

# *ITA UT DE PLANO RECTE LEGI POSSINT*



## **Modelli espositivi epigrafici tra tradizione e ideologia a Firenze tra Umanesimo e Rinascimento. A proposito di un libro recente**

By Marco Buonocore

*The monograph by Patrick Kragelund, dedicated to the epigraphic production in Florence (over 220 Latin inscriptions) from the mid-thirteenth century to the end of the Medici dynasty in the mid-eighteenth century, allow us to evaluate how epigraphic programs were consolidated and refined. Furthermore, we realize that many of these inscriptions, in their graphic and formal composition, are influenced by classical Latin traditions, literary as well as epigraphic.*

L'epigrafia, tra i sistemi di comunicazione scritta, conserva sempre, in tutti i suoi *tempora* culturali, un ruolo primario; qualunque scrittura esposta, con le proprie tipologie, con le proprie categorie, con le proprie finalità documentarie, rappresenta un particolare insostituibile di una precisa committenza, di un determinato pensiero, di una irripetibile manifestazione dell'uomo.

Molteplici e di variegato spessore sono le sollecitazioni che suscita la lettura di questa monografia firmata da Patrick Kragelund,<sup>1</sup> già direttore della Biblioteca dell'Accademia reale delle belle arti di Copenaghen, dedicata alla produzione epigrafica di Firenze, dalla metà del XIII secolo al termine della dinastia dei Medici (arriviamo alla metà del 1700). Sulle tensioni sociali, amministrative e politiche di quel periodo siamo ben informati ma lo studio dell'A., impostato sostanzialmente sull'analisi della coeva produzione epigrafica, consente - osservando il passato da una diversa angolazione - nuovo dialogo e un nuovo approccio per riannodare la *facies* della 'scrittura esposta' con la tradizione antica. Alle oltre 220 iscrizioni latine di questa silloge, tutte trascritte e tradotte, l'A. riserva un commento basato sulla diretta autopsia secondo quelle coordinate editoriali atte per la facile utenza e una corretta intelligenza, ed è arricchito da considerazioni paleografiche, storiche e filologiche basate, oltre che sulla rilettura critica di tutta la bibliografia edita

---

<sup>1</sup> Kragelund 2021.

precedentemente e selezionata con cura (sono registrati 199 titoli), anche sull'utilizzo di fonti archivistiche. Ne consegue che talune iscrizioni destinate a rimanere incomprensibili per la loro difficoltà oggettiva e per la condizione del supporto, con l'ausilio di tali accurate esplorazioni archivistiche e conseguenti precisi nonché controllabili riferimenti, acquistano significato e maggiore chiarezza. Inoltre, il corredo di un magnifico apparato iconografico di confronto offre al lettore un'opera di riferimento e al contempo una vera e propria 'walking or reading Guide' dello spaccato di quell'arco cronologico che alla fine vide tra l'altro la scomparsa del latino come mezzo privilegiato del messaggio inciso. Ci si sofferma sui quei monumenti latori di cruciali informazioni sulla città, la sua arte e su quei personaggi che hanno animato la scansione di quei *tempora*. Si prende per mano il lettore e lo si immerge in quella realtà, lo si invita a confrontarsi con il dettato iscritto, lo si stimola a ragionare sul messaggio epigrafico e a dialogare con la sua struttura compositiva così da capire al meglio anche le radici e le mode filologiche alla base della sua costituzione. Questa monografia ben si allinea con altre costruite con la medesima finalità, come hanno prodotto per Roma (confronto quasi ineludibile) – ma potrei fare riferimento anche a tante realtà municipali d'Italia che hanno avviato il censimento della propria tradizione epigrafica esposta - Alberto Paolucci nel 2016 con *Scrittura e simboli del potere pontificio in età romana. Lapidi e stemmi sui muri di Roma* o Antonino Nastasi nel 2019 con *Le iscrizioni in latino di Roma Capitale (1870-2018)*, senza dimenticare l'interessante studio del 2009 di Tyler Lansford, *The Latin Inscriptions of Rome: a Walking Guide* (opportunamente richiamato anche dall'A.); insomma con questa monografia, con quelle da me ricordate - e con altre ancora – rimaniamo in perfetta sintonia con il nostro passato che vide proprio agli albori della produzione epigrafica manoscritta la presentazione dei testi epigrafici secondo un registro sostanzialmente topografico: a complemento delle descrizioni della città di Roma, dei cataloghi regionali, dei breviari, redatti già in epoca costantiniana e successivamente nei *Mirabilia Urbis Romae* ad uso dei pellegrini, è abbastanza comune infatti che fossero trascritti documenti epigrafici, così come l'osservatore li aveva letti e capiti, o il più delle volte esemplati da fonti precedenti, seguendo proprio la topografia della città.

Dalle iscrizioni che ricordano il padre della Beatrice di Dante (pp. 49-50) e la costruzione del Ponte Vecchio (pp. 15-16), del Bargello (pp. 65-67) e del Duomo (p. 31), si passa a quelle sull'ascesa al potere dei Medici (cap. VII-IX) che proprio per la produzione epigrafica ufficiale largo uso fecero dell'esperienza incisa augustea e imperiale. Dal 1537 in poi, Cosimo, secondo Duca e, infine, primo Granduca, non mancò di trasmettere tramite la *memoria*

incisa il ricordo di tutta la sua impegnativa campagna edilizia che interessò mura, ponti, chiese, mercati, piazze e monumenti. Quando iniziò il declino del Granducato, questo inevitabilmente – come sottolinea l’A. – si dovette riflettere in un declino dell’autorappresentazione epigrafica della dinastia e le *memoriae* incise alla fine si concentrarono spesso sulle glorie passate. Ma ancora più interessanti sono le considerazioni dell’A., quando sottolinea che ciò che sopravvisse al passaggio di Firenze dalla repubblica mercantile alla monarchia fu il culto pervasivo e altamente patriottico degli uomini illustri. I monumenti a uomini di lettere e d’arte sono numerosi, e questa tendenza raggiunge il suo culmine con quanto è inciso per Michelangelo (cap. XII). Al contrario, gli onori per il più grande scienziato del periodo, Galileo Galilei, furono all’inizio fortemente osteggiati dalla Chiesa, e la sua tardiva riabilitazione ebbe luogo solo quasi un secolo dopo che l’Inquisizione aveva condannato i suoi insegnamenti (cap. XIII).

Ma unitamente alle considerazioni storiche che emergono dall’approfondita analisi dei *tituli* relativi a quella serie di personaggi che affollano e animano ciascuno con la propria dignità e con le proprie iniziative la vita cittadina di Firenze (un utile indice bipartito, dedicato ai luoghi e ai nomi, ci agevola nel recupero di tutta questa messe di notizie), grande emozione suscita il ripercorrere, grazie alla doviziosa e generosa documentazione iconografica sopra già ricordata, i luoghi della frequentazione culturale e tutta la complessa e articolata evoluzione grafico-formale della produzione cittadina in cui è facile ravvisare, quasi in un ideale scandito *iter epigraphicum*, quelle tracce dell’infiltrazione degli elementi onciali o del preludio alla gotica epigrafica, quelle testimonianze della successiva gotica maiuscola e minuscola [come per l’iscrizione del restauro di Ponte Vecchio del 1333 (p. 16)], quegli esempi del ritorno finale, per l’Umanesimo e poi per il Rinascimento, alla monumentale romana.

È palese che per la produzione epigrafica del tardo Quattrocento e di tutto il Cinquecento siamo in grado di valutare come si fossero consolidati e affinati i programmi della resa epigrafica lapidaria dopo le esperienze, tra i tanti nomi che si possono fare, di Felice Feliciano, Giovanni Francesco Cresci e Luca Orfei. Viceversa, ispezionando i manoscritti epigrafici redatti in quel medesimo periodo, nella trascrizione di quegli stessi *tituli* che erano stati da archetipo per la formulazione delle norme da seguire, tutto questo è mancato quasi completamente; un controsenso, tra le regole teorizzate e imposte per la resa epigrafica monumentale e le trascrizioni di quegli stessi *exempla* nelle sillogi epigrafiche: da una parte, cioè, una sapiente e filologica ricerca del modulo, dall’altra, tranne pochi casi, la quasi sempre assenza o per lo meno

il disinteresse verso la trascrizione paleograficamente fedele dei testi.<sup>2</sup> L'A. ben evidenzia questa aporia fondando la sua diagnosi sulle esperienze di Poggio Bracciolini (*Sylloge Poggiana*)<sup>3</sup> e di Niccolò Signorili (*Sylloge Signoriliana*).<sup>4</sup> È scontato che con il Trecento, a seguito inizialmente dell'esperienza dell'umanesimo padovano, poi di Francesco Petrarca, l'interesse per il mondo antico e le sue fonti invitò i letterati e più generalmente tutti coloro proiettati verso lo studio delle antichità a riservare maggiore attenzione al documento iscritto. Tutto questo rinnovato interesse avviene, ovviamente, all'insegna di una rivoluzione paleografica: il padre e inventore della scrittura umanistica è ritenuto, come si sa, appunto Poggio Bracciolini (1380-1459), che il suo padrino Coluccio Salutati (1331-1406), per quanto ormai avanti negli anni, seguì con interesse personale partecipando all'esperienza del giovane amico. Il suo florilegio dei *tituli* è frutto evidentemente di testi all'origine trascritti in modo non metodico, in seguito assemblati e ordinati. Ma la prima grande raccolta di iscrizioni classiche che si sia conservata è quella comunemente denominata *Silloge Signoriliana*, perché attribuita al romano *de regione Montium* Niccolò Signorili. La sua prima redazione, adesposta, è databile al 1409; successivamente l'autore, su incarico di papa Martino V (1417-1431), elaborò una *Descriptio urbis Romae* nella quale inserì un *corpus* più ampio del precedente, com'è facile constatare leggendo i testimoni di questa seconda redazione. La raccolta, nata come complementare a un lavoro più vasto, ebbe poi autonoma circolazione, senza cioè il contesto della *Descriptio*, che portò a una terza redazione. Come si vede, prima che venisse prodotta una vera e propria silloge epigrafica, i *tempora* della sua costituzione potevano essere non pochi, sempre frutto di assemblaggi di precedenti testimoni miscelanei da cui l'autore escerpiva quella documentazione che a suo parere avrebbe costituito la base del codice epigrafico e che, in questo modo, doveva essere esente da aggiunte e correzioni.

Molte di queste iscrizioni, proprio nella loro composizione grafico-formale, risentono della tradizione latina classica sia letteraria sia epigrafica che l'A. con profonda sensibilità filologica opportunamente mette in rilievo. Per rendersi conto di quanto la tradizione passata abbia influenzato nel contenuto e nella forma molti dei *tituli* della Firenze di quel tempo, basta confrontarsi con l'indice degli autori classici e delle iscrizioni antiche, nella gran parte dei casi di origine urbana: su tutti, il noto epitafio bilingue latino greco composto per la liberta di età tiberiana *Claudia Homonoëa* dal suo

---

<sup>2</sup> Vd. quanto scrivo in Buonocore 2012.

<sup>3</sup> Gionta 2010/11.

<sup>4</sup> Silvagni 1924 a Petoletti 2003.

compagno *Atimetus*.<sup>5</sup> Massiccio è l'uso del distico elegiaco, con tutti i procedimenti stilistici che lo potevano costituire (iperbati, anafore, enjambement e altro): d'impatto emotivo sono i due distici dell'iscrizione collocata sulla facciata della chiesa di S. Niccolò Oltrarno (pp. 16-18) che ricordano l'inondazione dell'Arno avvenuta nel 1557 e che richiamano analoghi testi epigrafici d'età romana, come, ad esempio, l'iscrizione del *portus Curensis*<sup>6</sup> posizionato alla confluenza del fiume Tevere e del torrente Corese, il cui *pons violentia torrentis ablatus*. Non meno interessanti sono le *iuncturae* tipiche dell'epigrafia classica e repubblicana, come quel *suis inpensis* della campana di Cosimo de' Medici (pp. 46-47), in cui si riscontra l'alternanza *inpensis/impensis* ancora attestata in iscrizioni del primo periodo imperiale; o quella formula *de se bene merito* presente nell'epitafio della tomba di Ugo di Tuscania del 1481 (pp. 29-30). Allo stesso modo non si tralasciava l'uso di *litterae singulares* che l'utente con facilità avrebbe potuto e dovuto poter interpretare grazie proprio alle prime sillogi epigrafiche allora circolanti che ne tentavano una corretta intelligenza: si pensi alla tipica sequenza *H°M°H°N°S* (riscontrabile nell'iscrizione della tomba di Ugo di Tuscania appena evocata) tipica dei *iura sepulcrorum*.

Ben noto è *locus* di Plinio il Vecchio<sup>7</sup> in cui si affermava quanto fosse importante per la conservazione del passato a fronte della inesorabile usura del tempo la testimonianza scritta veicolata dalle iscrizioni. Concetto ben testimoniato in numerose clausole di *leges*, dove palese è il riferimento alla convinzione di una comoda lettura del messaggio inciso e conseguentemente di una sicura capacità di comunicazione: “ita ut de plano recte legi possint; quo loco commodissime legi possint; et quo facilius totius actae rei ordo posterorum memoriae tradi possit” (così che possano venir lette correttamente dalla strada; in un luogo nel quale si possano leggere in tutta comodità; e affinché più facilmente lo svolgimento dell'intera vicenda sia tramandato ai posteri) – segno evidente che la prassi non ottemperava sempre a quanto richiesto, avvertendone l'esigenza di ricordarlo in modo così perentorio). Ma nella realtà quanti erano messi nella condizione di dialogare con la scrittura incisa quantunque la si volesse *veloci percurrere oculo* come ricorda Orazio?<sup>8</sup> Sappiamo infatti che taluni documenti legali redatti su bronzo, un materiale in cui si riconosceva un forte simbolismo di inviolabilità e per questo considerato sacro, potevano essere anche difficili da consultare

---

<sup>5</sup> *CIL* VI 12652 = *IGUR* III 1250. Sulla fortuna del testo in epoca medievale-umanistica vd. Buonocore 2004, 139-144 e 195-196.

<sup>6</sup> *CIL* IX, 8961.

<sup>7</sup> *N. h.* 2.154.

<sup>8</sup> *Sat.* 2.5.55.

da parte dei cittadini, sia per lo stile, sia, soprattutto, per la fitta e compressa scritturazione talvolta resa ancora più ostica dalla posizione d'affissione: ne consegue che simili documenti si potevano sia “conoscere” sia “leggere”.<sup>9</sup> È scontato che, se il testo si fosse voluto far leggere con facilità e chiarezza espositiva, il suo posizionamento e la sua resa grafica dovevano essere tali da consentirne il facile riscontro richiesto e favorire conservazione e tradizione. Ma non mancano anche esempi di come talune iscrizioni pubbliche-ufficiali fossero ‘a prima vista’ di non facile lettura. Pertanto, la *propositio* con la conseguente affissione del documento poteva dar vita a una pluralità di redazioni tutte relative a uno stesso dispositivo a fini di notorietà, di pubblicità, di produzione degli effetti voluti. La ‘pubblicazione’ di una normativa, di un atto ufficiale, di una *memoria* di elevato interesse, poteva essere anche non compiutamente letta, ma doveva almeno certificare al cittadino che il testo era ormai entrato in vigore. Prova a mio parere di questo ragionamento, su cui già in altra sede mi sono voluto soffermare,<sup>10</sup> sono le due maestose iscrizioni posizionate ai lati del portone d’ingresso di Palazzo Viviani di cui l’A. offre (pp. 272-273) una indicativa immagine: in due enormi stendardi marmorei, ‘fatti calare’ dalle soprastanti finestre, è inciso un complesso testo epigrafico in latino commissionato da Vincenzo Viviani nel 1693 per celebrare e lodare l’intera vita e le maggiori scoperte del proprio maestro Galileo Galilei. Quantunque le due monumentali iscrizioni rispondessero a precisi e collaudati modelli espositivi di ‘pubblicità epigrafica’ ritengo che non tutti fossero in grado di leggere e capire compiutamente il compresso e non semplice dettato iscritto, ma certamente ne potevano acquisire la notorietà e la pubblicità.

Tanto altro potrei scrivere su questa interessante lavoro che l’A. ha condotto con competenza, cura e passione, calandosi con grande sensibilità e rispetto nelle pieghe della storia, dialogando con i fatti, antichi e recenti, interrogando i documenti epigrafici, con l’intento di modellare una scandita e precisa ricostruzione storica del passato.

---

<sup>9</sup> Sull’argomento rimando a Nicolaj 2007.

<sup>10</sup> Buonocore 2016.

## Bibliografia

- Buonocore, Marco 2004, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Faenza.
- Buonocore, Marco 2012, “Dal codice al monumento: l'epigrafia dell'Umanesimo e del Rinascimento,” *Veleia. Revista de Prehistoria, Historia Antigua, Arqueologia y Filologia clasicas* 29, 209-227.
- Buonocore, Marco 2016, “De titulis in publicum proponendis: teoria e prassi, modelli e realtà”, *L'iscrizione esposta. Atti del Convegno Borghesi 2015. Bertinoro, 4-6 giugno 2015*, Faenza (*Epigrafia e Antichità* 37), 47-64.
- Gionta, Daniela 2010/11, “Per la storia della silloge epigrafica attribuita a Poggio Bracciolini”, *Studi medievali e umanistici* 8-9, 83-128.
- Kragelund, Patrick 2021, *The Latin Inscriptions of Medici Florence. Piety and Propaganda, Civic Pride and the Classical Past. Texts, Translations and Commentaries (Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum LV)*, Roma.
- Lansford, Tyler 2009, *The Latin Inscriptions of Rome: a Walking Guide*, Baltimore.
- Nastasi, Antonino 2019, *Le iscrizioni in latino di Roma Capitale (1870-2018)*, Roma.
- Nicolaj, Giovanna 2007, “Documenti in epigrafe”, *De litteris, manuscriptis, inscriptionibus. Festschrift zum 65. Geburtstag von Walter Koch*, eds.: Th. Kölzer, F.-A. Bornschlegel, Chr. Friedl & G. Vogeler, Wien, Köln & Weimar, 169-176 [= *Eadem* 2013, *Storie di documenti. Storie di libri. Quarant'anni di studi, di ricerche e vagabondaggi nell'età antica e medieval*, ed.: C. Mantegna, Zürich, 154-159].
- Paolucci, Alberto 2016, *Scrittura e simboli del potere pontificio in età romana. Lapidari e stemmi sui muri di Roma*, Roma.
- Petoletti, Marco 2003, “Nuove testimonianze sulla fortuna di epigrafi classiche latine all'inizio dell'Umanesimo (con una nota sul giurista Papiniano e CIL, VI/5, n. 2\*)”, *Italia medievale e umanistica* 44, 1-26.
- Silvagni, Angelo 1924, “Se la silloge epigrafica Signoriliana possa attribuirsi a Cola di Rienzo”, *Archivum Latinitatis Medii Aevi* 1, 175-183.

